

Se il referendum è un corto circuito

di Piero Alberto Capotosti

Caro direttore, gli assetti di governo di un Paese normale si fondano su un complesso intreccio di varie condizioni: istituzionali, sociali, politiche ed elettorali. Il corretto equilibrio tra questi diversi fattori è il presupposto indispensabile per una sana governabilità del Paese. Ecco perché appare illusorio caricare tutte le aspettative di buon governo sul treno della riforma elettorale. O addirittura sul treno «ad alta velocità» del referendum abrogativo, per ottenere immediatamente, attraverso un gioco più o meno sapiente di cancellature di parole della vigente legge elettorale, i risultati che si auspicano, ma che non sempre si realizzano.

Ma volere effettuare subito il referendum elettorale giova al sistema Italia? Direi di no. Si rischia solo di provocare un corto circuito nel sistema, nella vana ricerca, come dimostra l'esperienza di questi ultimi quindici anni, di una efficiente governabilità del Paese. Non si è infatti avuta la pazienza e soprattutto la forza politica di apportare puntuali adeguamenti al nostro sistema parlamentare, ma si sono invece ricercate scorciatoie elettorali, più o meno convenienti per alcuni partiti, ma complessivamente inutili, se non dannose, perché non tenevano conto delle inscindibili relazioni tra momento elettorale ed assetti socio-politici ed istituzionali esistenti. E così dal 1993 ad oggi si sono susseguite ben cinque riforme elettorali, tra elezioni politiche ed amministrative, mentre nel periodo di tempo che va dal 1948 al 1992 i sistemi elettorali vigenti sono rimasti praticamente invariati, salvo l'eccezione della riforma maggioritaria del 1953, peraltro inapplicata.

Il crollo, agli inizi degli anni Novanta, dei grandi partiti di massa ha indotto alla formazione di partiti «contenitori» o «personali», nati sostanzialmente «a tavolino», privi di qualsiasi radicamento sociale e con connotati politici assai vaghi e generici. Una forte spinta iniziale alla proliferazione di questi partiti è derivata dalla riforma elettorale maggioritaria del 1993, che ha determinato la costituzione di due grandi cartelli elettorali, in cui poteva esplicarsi in pieno il potenziale di coalizione (ossia di ricatto) dei nuovi gruppi politici.

Il bipolarismo all'italiana ha dunque avuto questo esito perverso, che non mi sembra certo rimediabile con ulteriori riforme elettorali di tipo maggioritario, senza agire contemporaneamente sull'assetto istituzionale e soprattutto senza tentare di ripristinare, in qualche modo, il circolo «virtuoso» tra politica e società civile, che invece continua ad apparire alquanto disinteressata a questi temi. Sistemi elettorali troppo «costrittivi» — come quelli bipolari — che costringono l'elettore ad una scelta alternativa non riescono ad «incanalare», per spinte insopprimibili, la disomogenea realtà socio-politica sottostante entro schemi binari predeterminati «a tavolino».

Spinte spiegabili anche alla luce della storia e della cultura politica del nostro Paese: può il cittadino di un popolo abituato fin dall'Ottocento al «connubio» cavourriano e al «trasformismo» e, durante la cosiddetta I Repubblica, al metodo elettorale proporzionale vivere oggi il sistema maggioritario, così come un cittadino nordamericano o inglese? Evidentemente no. Appare quindi auspicabile un sistema elettorale più flessibile capace di adeguarsi alle mutevoli esigenze del Paese.

D'altra parte, la scorciatoia della riforma elettorale tramite referendum, quasi sempre corrisponde alle convenienze delle forze politiche più consistenti e quasi sempre induce modificazioni in ambito istituzionale o addirittura costituzionale, che necessitano di ben altre procedure e maggioranze. Si pensi, ad esempio, come la semplice indicazione dei leader degli schieramenti politici sulla scheda elettorale possa, di fatto, condizionare la discrezionalità del Capo dello Stato nella scelta del nuovo Presidente del Consiglio e forse anche nella risoluzione delle crisi ministeriali.

L'ingegneria elettorale non può dunque sostituire la carenza di iniziative sul piano costituzionale. Le forze politiche prima concordino e si impegnino a realizzare gli assetti di governo previsti e conseguentemente adottino un sistema elettorale funzionale a quel disegno: l'inversione di questo processo logico è una delle principali cause delle attuali difficoltà. In ogni caso mi sembra che debbano essere valutate in modo assai critico tutte quelle clausole che prevedono l'attribuzione di premi di maggioranza, apparentemente destinati a garantire la governabilità. Ma, in realtà, forte incentivo alla presentazione di liste elettorali, le più svariate e numerose, e alla formazione di maggioranze purchessia, per lucrare poi le rendite di posizione inerenti alla partecipazione al cartello elettorale che ha vinto le elezioni.

Se così è, occorre decisamente cambiare strada. O no?